

Messa vigilare dell'Ascensione
Omelia
Milano-Duomo, 1 giugno 2011

L'ASCENSIONE

MISTERO DELLA GIOIA CRISTIANA

Carissimi,

la liturgia della Chiesa ci offre oggi la grazia non solo di “ricordare” ma anche di “rivivere” l'Ascensione del Signore, di essere cioè resi realmente partecipi del “mistero” di Cristo che sale al cielo, mistero da noi professato nella fede e da accogliersi nel nostro vissuto quotidiano. Per la verità, siamo oggi messi di fronte a un “mistero”, ossia ad un evento di salvezza spesso poco considerato nella sua straordinaria ricchezza spirituale e quindi poco pronto ad animare – rinnovandola in profondità – la nostra vita personale e comunitaria.

Ma proprio per questo la Chiesa con sollecitudine materna ci invita a rivolgere al Signore l'invocazione: “Donaci di contemplare nell'intelligenza della fede la gloria di Cristo risorto”. Ed è attraverso l'ascolto credente della parola di Dio or ora proclamata che veniamo aiutati ad entrare e a sostare in questa gioiosa contemplazione.

In una sua omelia nella festa dell'Ascensione, tenuta a Verona il 19 maggio 1583, san Carlo iniziava dicendo: “E' grande, fratelli, l'odierna solennità; è un mistero al quale molti altri misteri sono ordinati, è il compimento e il fine delle opere di Cristo, la meta del cammino che egli percorse per la nostra salvezza. Dal suo trono altissimo Cristo discese sulla terra, vestì la natura umana, dimorò molti anni fra noi, morì sopra il legno della Croce, fu sepolto, discese agli inferi, li spogliò e trasse fuori con sé una sacra preda, quindi risorse: ma il fine di tutto ciò è l'odierna Ascensione in Cielo. In verità, furono sommamente gloriosi tutti i trionfi di Cristo... ma restava quest'ultimo trionfo da riportarsi sullo stesso Cielo... Cristo apre oggi le porte del Cielo...”.

Desideriamo ora soffermarci in particolare su di *un triplice aspetto del mistero dell'Ascensione* così come ci viene illuminato dai brani della Sacra Scrittura che la liturgia affida alla nostra riflessione.

Il compimento della glorificazione di Cristo crocifisso e risorto

Il primo aspetto lo troviamo presentato dal brano degli Atti degli Apostoli (1,1-11). Luca ci ricorda anzitutto che Gesù “si mostrò ad essi (agli apostoli) vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio” e inoltre aggiunge che Gesù disse agli apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme ma di attendere l’effusione dello Spirito Santo per essere suoi testimoni fino ai confini della terra. E conclude: “Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand’ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: ‘Uomini di Galilea, perchè state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l’avete visto entrare in cielo” (At 1,9-11).

Ecco che cosa è l’Ascensione del Signore Gesù: è il suo *definitivo entrare nella gloria del Padre*, è il compimento della sua glorificazione. Il suo essere “elevato in alto” non è un movimento spaziale, un “salire” dalla terra al cielo, ma è un ambito di vita, un ritrovarsi nel mondo proprio di Dio, quello della sua gloria. E’ vero che Luca riferisce come gli apostoli stiano a fissare il cielo mentre Gesù se ne va: ma qui il cielo non indica la semplice volta celeste, ma la vita stessa di Dio. Così come la nube che sottrae Gesù agli occhi degli apostoli non è tanto uno strato atmosferico che lo nasconde, ma il simbolo biblico di Dio e della sua gloria.

Dunque l’ascensione di Gesù coincide con la sua glorificazione, anzi è il pieno compimento di tale glorificazione. In verità la glorificazione di Gesù avviene già *fin dall’istante della sua risurrezione da morte*, come provano le proprietà nuove e soprannaturali di cui oramai egli gode in permanenza. Con la Pasqua però la glorificazione di Gesù non emerge ancora in tutta l’ampiezza e l’intensità del suo splendore, ma è come *velata*, tanto che durante i quaranta giorni postpasquali le sue apparizioni incontrano la difficoltà degli apostoli a riconoscerlo nei tratti della sua umanità, nel suo mostrare loro le mani e i

piedi, nel suo invito a guardare e a toccare, e nel suo stesso mangiare la porzione di pesce arrostito (come narra il Vangelo d'oggi: *Lc 14,39-42*). Che la gloria del Risorto abbia un carattere velato traspare anche dalle misteriose parole rivolte a Maria di Màgdala: “Non sono ancora salito al Padre: ma va’ dai miei fratelli e di loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro” (*Gv 20,17*). “Questo indica una differenza di manifestazione tra la gloria di Cristo risorto e quella di Cristo esaltato alla destra del Padre. L’avvenimento ad un tempo storico e trascendente dell’Ascensione segna il passaggio dall’una all’altra” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 660).

Ma c’è un altro particolare di grande importanza che vogliamo rilevare, alla luce di quanto scrive Paolo nella lettera agli Efesini: “Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose” (*Ef 4,9-10*). Nello stesso senso si esprime l’evangelista Giovanni: “Nessuno è mai salito al cielo fuorchè il Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo” (*Gv 3,13*).

Dunque, il compimento della glorificazione di Gesù rimanda a quella abissale umiltà che egli ha vissuto con la sua “discesa”, con *l’incarnazione*, con il suo farsi carne umana e con la sua morte in croce. Un’umiliazione radicale, questa, che trova risposta d’accoglienza nell’esaltazione da parte del Padre, come canta l’evangelista Giovanni ponendo sulle labbra di Gesù queste parole: “Io, quando sarò elevato a terra, attirerò tutti a me” (*Gv 12,32*) e come proclama l’apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi: “svuotò se stesso... diventando simile agli uomini... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome...” (*Fil 2,7-9*).

E’ grazie a questa umiliazione che Gesù viene glorificato e che ciascuno di noi può partecipare alla sua glorificazione: un dono, questo, che non è dovuto a nessun nostro merito, ma è frutto dell’assoluta gratuità dell’amore di Dio. Come leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica: “Lasciata alle sue forze naturali, l’umanità non ha accesso alla ‘Casa del Padre’ (*Gv 14,2*), alla vita e alla felicità di Dio. Soltanto Cristo ha potuto aprire all’uomo questo accesso ‘per darci la serena fiducia che dove è lui, Capo e Primogenito, saremo anche noi, sue membra, nella stessa gloria’ (*Messale Romano*, Prefazio dell’Ascensione I)” (n.661).

Il dono dello Spirito Santo

C'è un secondo aspetto del mistero dell'Ascensione che ci viene presentato dai testi evangelici, là dove collegano la partenza di Gesù con la venuta del suo Spirito come promesso agli apostoli e ai discepoli. Già la lettura, con il brano degli Atti degli Apostoli, tratta di questo rapporto. Gesù, infatti, ordina agli apostoli “di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, quella – disse – che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo”. E ancora: “riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At 1,3-5. 8).

L'ascensione di Gesù, dunque, ha come frutto il dono dello Spirito Santo. Questi è *il Dono personale* per antonomasia elargito ai credenti: un dono che è radice e dinamismo dei numerosi e diversi *doni* offerti alla Chiesa per la sua edificazione nella storia.

E' questa la splendida testimonianza che ci regala l'Apostolo nell'epistola della Messa d'oggi. Ci pare di poterne riascoltare la voce e ancor più il cuore quando Paolo contempla commosso e grato la realtà viva della Chiesa di Efeso, arricchita com'è dai doni dello Spirito. Ci sentiamo profondamente coinvolti dal suo scrivere: “A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto: ‘Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini’... Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo...” (Ef 4,7-8. 11-12).

E' quindi grazie a Cristo asceso al cielo che ci viene donato lo Spirito con tutti i suoi doni, da porre al servizio della crescita della Chiesa.

Questo ci fa capire come l'ascensione non lasci affatto soli e inerti gli apostoli, come abbandonati a se stessi e come se la loro missione potesse ritenersi definitivamente conclusa, prima ancora di cominciare. E' vero piuttosto il contrario: in attesa del “ritorno” finale di Gesù crocifisso, risorto e asceso al cielo, i discepoli devono assumere coscientemente e vivere

generosamente la consegna ricevuta dal Signore: “di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At 1,7). Lo stesso impegno missionario viene riaffermato dai “due uomini in bianche vesti” che ammoniscono: “Uomini di Galilea, perchè state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l’avete visto andare in cielo” (At 1,11).

Questo significa *essere testimoni di Gesù: far intuire e far sentire agli altri* – con la propria parola e ancor più con la propria vita, con concreti gesti d’amore per Dio e per i fratelli – *che Gesù non è lontano ma vicino*, che la sua “presenza” rimane tra noi, nelle nostre case, lungo le strade dei nostri paesi e città, nelle scelte destinate ad “edificare il Corpo di Cristo”, la sua Chiesa. Essere testimoni di Gesù significa insieme edificare noi stessi nella tensione di “arrivare tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,13).

Tornarono a Gerusalemme con grande gioia

Un ultimo aspetto vogliamo rilevare del mistero dell’Ascensione: un aspetto che nasce dalla sorprendente reazione degli apostoli di fronte al Signore che sale al cielo. Noi ci aspetteremmo una reazione di tristezza, di paura, di inconsolabile nostalgia. “Noi ci aspetteremmo – scrive il Papa nel suo “Gesù di Nazaret” – che essi fossero rimasti sconcertati e tristi. Il mondo non era cambiato, Gesù si era definitivamente allontanato da loro. Avevano ricevuto un compito che andava al di là delle loro forze. Come potevano presentarsi davanti alla gente di Gerusalemme, in Israele, in tutto il mondo e dire: ‘Quel Gesù, apparentemente fallito, è invece il Salvatore di tutti noi?’ Ogni addio lascia dietro di sé un dolore. Anche Gesù era partito da Persona vivente, come poteva non renderli tristi il suo congedo definitivo?” (p. 311).

Ci lasciano davvero stupiti *gli apostoli: reagiscono “con una grande gioia”*. E’ quanto scrive Luca nella finale del brano di Vangelo oggi proclamato: “Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio” (Lc 24,50-53).

Come capire questa reazione di gioia? E' ancora il Papa a scrivere: "Ciò che in ogni caso si può dedurre è che i discepoli non si sentono abbandonati; non ritengono che Gesù si sia come dileguato in un cielo inaccessibile e lontano da loro. Evidentemente sono certi di una presenza nuova di Gesù. Sono sicuri che il Risorto proprio ora è presente in mezzo a loro in una maniera nuova e potente. Essi sanno che 'la destra di Dio', alla quale Egli ora è 'innalzato', implica un nuovo modo della sua presenza, che non si può più perdere – il modo, appunto, in cui solo Dio può esserci vicino... L'ascensione non è un andarsene in una zona lontana del cosmo, ma è la vicinanza permanente che i discepoli sperimentano in modo così forte da trarne una gioia durevole" (p. 312).

E' sulla gioia derivante da questa "vicinanza" – da questa "presenza nuova" – che s'innesta *la speranza cristiana*, che è la *grazia tipica del mistero dell'Ascensione*. Di questa speranza tutti abbiamo grande bisogno, come pure abbiamo tutti bisogno di questa gioia. Ora possiamo finalmente conoscere e sperimentare nella persona di Cristo asceso al cielo il legame vivo e indissolubile tra speranza e gioia,

Riascoltiamo ancora una volta le parole di Luca: "Alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo". Il Papa commenta: "Gesù parte benedicendo. Benedicendo se ne va e nella benedizione Egli rimane. Le sue mani restano stese su questo mondo. Le mani benedicensi di Cristo sono come un tetto che ci protegge. Ma sono contemporaneamente un gesto di apertura che squarcia il mondo affinché il cielo penetri in esso e possa diventarvi una presenza. Nel gesto delle mani benedicensi si esprime un rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo. Nell'andarsene Egli viene per sollevarci al di sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio. Per questo i discepoli poterono gioire, quando da Betània tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su di noi. E' questa la ragione permanente della gioia cristiana" (p. 324).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano